

Letteratura biblica. Riproposta la rara traduzione italiana delle «Biblische Geschichten» di Johann Peter Hebel dalle quali emergono personaggi luminosi e un Dio pieno di pace

Un Padre eterno e sereno

Carlo Ossola

Se Goethe fu il primo a riconoscere, sin dal 1805, che in Hebel «nel modo più ingenuo e aggraziato l'universo è completamente ristabilito», la lunga parabola della sua opera, lungo il XX secolo, potrebbe ricapitolarsi nel titolo che Robert Minder prepone alla sua *Introduzione alle Opere* di Hebel: «uno spirito erasmiano».

Riproporre ora la rarissima traduzione italiana (1828-1829) delle *Biblische Geschichten. Für die Jugend* (1824), ultima e alta opera dello scrittore significa non solo restituire un capolavoro della «letteratura biblica», nella visione conciliatrice che Hebel aveva tracciato nelle sue poesie e racconti, ma soprattutto ripercorrere una «linea segreta» della letteratura del Novecento che da Hermann Hesse a Walter Benjamin culmina, passando da Kafka e Canetti, negli scritti di Ernst Bloch.

La prima fortuna di Hebel nel XX secolo è dovuta alle brevi, ma nette, osservazioni che Hermann Hesse redige nel 1907 e nel 1910 a proposito delle *Storie di calendario*: «Le *Storie di calendario* di Hebel, apparse nell'*Hausfreund*, continuano a godere di un sorprendente favore popolare, quanto meno nel paese d'origine del loro autore; e tuttavia, anche persone di grande cultura ignorano che si tratta, nell'ambito della narrativa, dell'opera più riuscita mai scritta da uno scrittore tedesco».

Poco dopo, le ricorrenze per il centenario della morte di Hebel (1760-1826) avrebbero fatto conoscere la sua opera a nuovi lettori. Tra essi Walter Benjamin, che discute, nel 1927, con Scholem di angelologia e scrive due impegnati saggi sullo stesso Hebel; tra infanzia e leggerezza egli lo definisce - a proposito del *Piccolo scrigno dell'amico di famiglia*

renano - autore di «una delle opere più pure dell'arte orafa della prosa tedesca», nel vago margine che sta tra l'ironia dell'«immortale Sterne» e il quieto oblio della «segreta pace interiore»; finendo per sottoscrivere la formula, magnifica, relativa alle «frasi di Hebel che Ernst Bloch ha così bene paragonato al campo di grano vicino attraverso il quale passa un vento lontano».

Non saprei meglio introdurre a queste, così poco note in Italia, *Storie bibliche* che con il sintetico giudizio, redatto nel 1920, di Hermann Hesse: «Si cerca invano, nella letteratura moderna, anche dopo molti anni di letture, storie che restino così profondamente impresse nella memoria quanto queste "storie bibliche", le quali, così tanto tempo dopo, ci lasciano tanti tesori da scoprire quanto il più piccolo di questi aneddoti». Si tratta di ritratti esemplari, raccolti nel piccolo come nelle *Storie di calendario*, e che tuttavia conservano, del racconto biblico, il respiro epico, come ebbe ad osservare Adorno: «Persino nelle storie di Wright sulle atrocità compiute ai danni dei neri c'è qualcosa della pretesa di poter ancora raccontare in modo epico, come se uno fosse Johann Peter Hebel». Sin dal primo peccato, quello di Adamo ed Eva (nel terzo racconto: *Il primo fallo*), la cacciata dal Paradiso terrestre non è una vendetta divina né la colpa un tradimento, ma solo la coscienza che i progenitori del genere umano «non conoscevano la differenza tra il bene ed il male». È un mondo d'innocenza - quale la dantesca «anima semplicetta che sa nulla» - che si affida alla *pietas* di una pari, rinnovata, innocenza: «Adamo ed Eva andavano ancor nudi, come i fanciullini, e non ne sapevano niente. Erano ancor innocenti come fanciulli, e non conoscevano la differenza tra il bene ed il male». Il cruento del «sacrificio» è lontano da questa visione: e anche l'episodio di Abramo ed Isacco è ridotto al minimo, riassunto discretamente, ricapitolato nel

termine che sarà tra poco così leopardiano: «senza renitenza».

Questa pedagogia della fedeltà si sviluppa in particolare nella selezione, molto stretta, dei profeti: vi sono rubricati soltanto Elia, Eliseo, Daniele. Certamente l'episodio di Elia sul monte Horeb è quello che meglio manifesta la visione kantiana di Hebel, quel cielo - nei danteschi e leopardiani «plenilunii sereni» - donde discende lume e conforto ai cuori umani, poiché «Iddio è vicino a tutti gli uomini»: «Con cuori sicuri e scellerati, ei parla nella burrasca; con anime pie ed afflitte, nello spirare di venticelli soavi, e nello splendor del sole, e della bella volta azzurra, brillante di stelle innumerevoli in notti serene, e conforta il cuore».

Il Nuovo Testamento è posto nel vento dello Spirito Santo, nel tempo promesso *sub ampliori gratia*. Questa missione pentecostale del cristianesimo si manifesta nella scelta dei personaggi tratti dagli Atti, sui quali spicca il battesimo, da parte di Filippo, di un «moro» simbolo di una universalità di grazia che non ha confini di spazio o etnie: «Il moro rispose: «Io credo che Gesù Cristo sia il Figliuolo di Dio». Dopo siffatta confessione ottenne egli il battesimo, e divenne discepolo di Gesù. Del resto non si sa più nulla di lui. Era pur egli uno di quei semi portati in avanti». Un piccolo seme, nell'alito dello Spirito...

Epiccola è la comunità che tradusse il testo, seguendo la Bibbia Diodati: quella delle «Comunità evangeliche delle vallate di Poschiavo e Pregelgia», nei Grigioni di lingua italiana; pochissimi ormai gli esemplari esistenti e tuttavia preziosi, come le conclusioni del mirabile *Catechismo cristiano* di Hebel, tradotto nel 1831, che egli volle pensare ugualmente adatto a riformati e cattolici: «Non voglio giudicare niuno, né condannare niuno. Non v'è che uno che possa salvare e condannare. Non odierò, non perseguiterò. Non farò mai beffa di cose che ad altri sono sacre. Non mi sottrarrò giammai ad alcun dover

umano, che io anche inverso quelli di altre religioni abbia».

Non resta che seguire la sua silen-

te traccia e, senza troppo inquietarci, «weiter ziehen» - poiché, direbbe Hebel, «un mendicante non va mai fuori

strada» - andando incontro ai suoi libri come a una preziosa «rosa di Gerico» (*Il pellegrino avveduto*).

© R. PRODUZIONE RISERVATA

**IL
CRISTIANESIMO
COME EMERGE
DAI «PRINCIPI»
DI ORIGENE**



**Primo manuale
di dogmatica.**

Ne *I Principi*

Origene (II-III
secolo)

rappresenta il cristianesimo come la vera filosofia. È il primo manuale di dogmatica. Gesù è il Redentore che si è fatto uomo e discende nel mondo materiale come potenza e sapienza di Dio. Opera meditata da Agostino, influenzò Abelardo e Dante, Pico della Mirandola ed Erasmo, Leibniz e Lessing. Ora Città Nuova Editrice, nell'ambito del progetto "Opere di Origene", che ha già visto uscire 14 volumi, pubblica *I Principi* nella traduzione che ha lasciato Manlio Simonetti con introduzione, testo originale a fronte e note a cura di Samuel Fernández (pagg. 656, € 110).

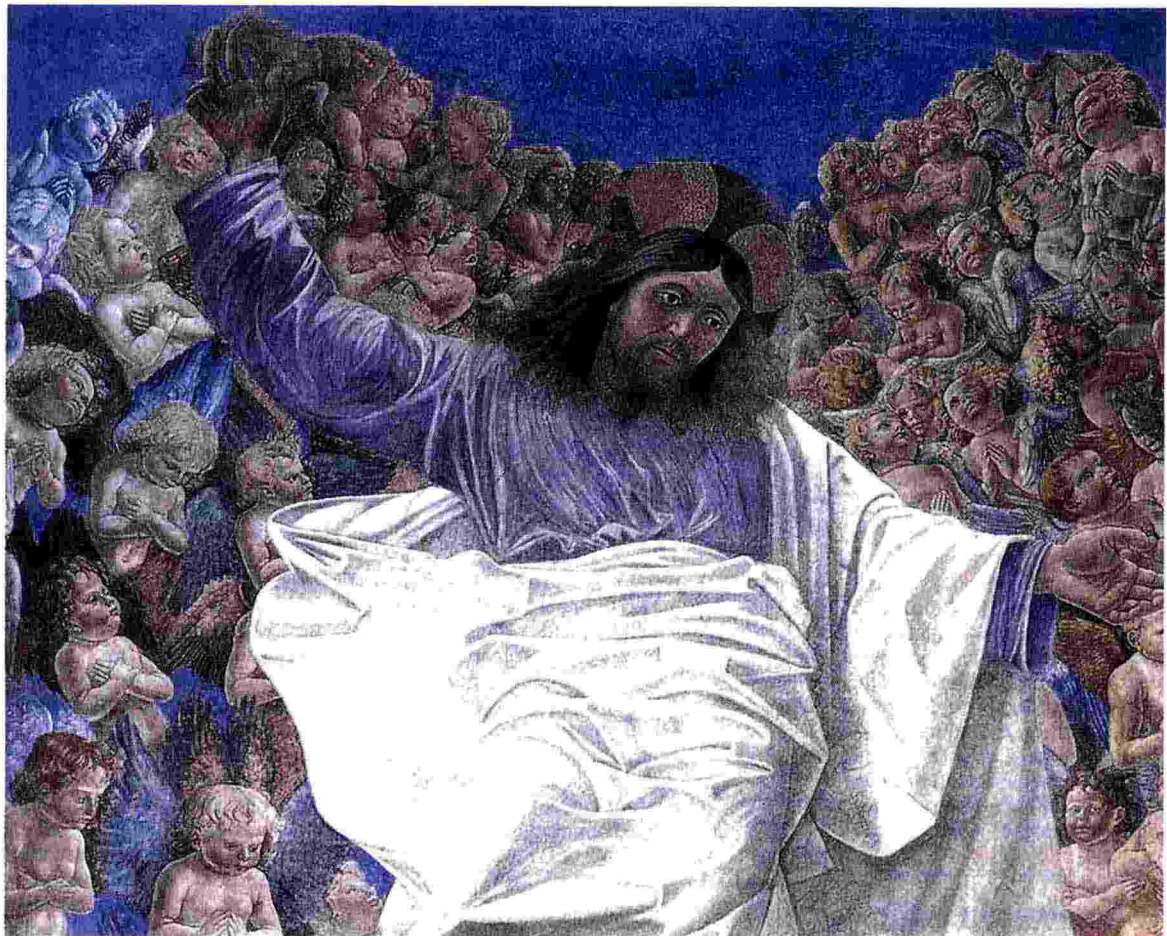
L'opera è rimasta nella sua integrità soltanto nella libera traduzione di Rufino, che cercò di purgarla dagli "errori"; ne abbiamo dei

frammenti in greco conservati nella *Filocalia* e negli scritti dell'imperatore Giustiniano I

IL VOLUME

In libreria dal 10 marzo.

Storie bibliche di Johann Peter Hebel, a cura di Carlo Ossola, edito dalla casa editrice **Olschki** di Firenze (pagg. XXXII + 198, € 30), sarà in libreria a partire dal 10 marzo. Al curatore abbiamo chiesto di delineare l'importanza dell'opera



La bontà di Dio.

Melozzo da Forlì
(1438-1494),
Cristo trionfante,
1481-83, Roma,
Palazzo
del Quirinale